

ASSEMBLEA NAZIONALE UIL PENSIONATI

Relazione del Segretario generale Carmelo Barbagallo

Buongiorno a tutte e a tutti. Oggi siamo qui perché abbiamo deciso di passare dalle intenzioni alle azioni. Per questo abbiamo aderito con convinzione alla mobilitazione ideata dalla Uil Confederale ‘Diamo voce al Paese reale’, mobilitazione che da due mesi si sta articolando in tutto il territorio nazionale.

Le pensionate e i pensionati di questo Paese vogliono essere protagonisti insieme ai lavoratori e alle lavoratrici nelle mobilitazioni e nelle proposte. Siamo il 23,5% della popolazione e vogliamo far sentire la nostra voce.

Siamo stupefatti di essere trattati come un salvadanaio da rompere non appena ce n'è bisogno, considerato anche che negli anni, il meccanismo di rivalutazione delle pensioni all'inflazione ha mostrato molte pecche e i pensionati hanno perso una parte significativa del loro potere d'acquisto.

La perdita di valore delle pensioni è diventata più consistente a partire dal 2012. Il Governo Monti infatti ha introdotto per il **biennio 2012-2013 il blocco totale della rivalutazione delle pensioni di importo superiore a 3 volte il minimo** (nel 2012 pari a 1.405 euro lordi mensili). Non era mai successo un blocco totale della rivalutazione per una platea così ampia di pensionati e applicato per due anni consecutivi.

Successivamente, il meccanismo di rivalutazione delle pensioni all'inflazione è stato modificato in senso peggiorativo, non più per fasce di importo ma per importi complessivi. Un meccanismo penalizzante e iniquo che ha ulteriormente indebolito il potere d'acquisto delle pensioni.

Questo meccanismo è stato mantenuto, con piccole modifiche, da tutti i governi che si sono succeduti, con l'obiettivo di fare cassa a scapito delle pensionate e dei pensionati.

Unica eccezione: il Governo Draghi, che nel 2022 – grazie anche alle mobilitazioni di Uilp, Spi, Fnp e di Uil, Cgil, Cisl – ha reintrodotto il meccanismo più favorevole e giusto per fasce di importo.

Ma **il Governo Meloni**, quest'anno, con la legge di bilancio 2023, contro la quale come Uil e Uilp ci siamo mobilitati in tutto il Paese, ha modificato nuovamente le modalità di rivalutazione delle pensioni ed è **tornato al meccanismo meno favorevole per importi complessivi. Risultato: tagli significativi alle pensioni di importo mensile lordo superiore a 4 volte il trattamento minimo** (2.101 euro).

Circa 3 milioni e mezzo i pensionati interessati al taglio, circa il 28% del totale dei pensionati.

Un taglio tanto più grave perché deciso in un momento di **forte crescita dell'inflazione**, con un innalzamento straordinario dei costi dell'energia e dei prezzi dei beni di consumo.

Non dimentichiamo inoltre che gli **importi** su cui si calcolano le riduzioni e i tagli di rivalutazione sono **sempre lordi** e dunque gli **importi netti** sono **significativamente più bassi**.

Questo vuol dire che **è stata tagliata la rivalutazione a pensioni da lavoro, di importo medio, frutto di anni e anni di contributi**.

QUANTO HANNO PERSO I PENSIONATI E LE PENSIONATE

La perdita di valore delle pensioni stimata dalla Uil nel decennio 2011-2022, per effetto dei tagli e delle rivalutazioni parziali introdotti nei diversi anni:

- **Una pensione che nel 2011** aveva un importo mensile lordo pari a **1.500 euro**, **nel 2022** ha visto una **perdita mensile** pari a circa **58 euro** e una riduzione del proprio potere d'acquisto **annuale** di **760 euro**.
- **Una pensione che nel 2011** aveva un importo mensile lordo pari a **3.500 euro**, **nel 2022** ha visto una **perdita mensile** pari a circa **340 euro** e una riduzione del proprio potere d'acquisto **annuale** di **4.450 euro**.

La perdita di valore stimata dalla Uilp per il solo 2023, a causa dell'ulteriore taglio della rivalutazione introdotto dal Governo Meloni, rispetto all'importo che avrebbe ricevuto se fosse rimasto in vigore il meccanismo e le aliquote di rivalutazione vigenti nel 2022 (introdotte dal Governo Draghi):

- **Una pensione che nel 2022** aveva un importo mensile lorda pari a **2.500 euro**, **perde** nel solo **2023** circa **25 euro al mese**, circa **325 euro nell'anno**.
- **Una pensione che nel 2022** aveva un importo mensile lorda pari a **3.000 euro**, **perde** nel solo **2023** oltre **92 euro al mese**, circa **1.200 euro nell'anno**.
- **Una pensione che nel 2022** aveva un importo mensile lorda pari a **3.500 euro** **perde** nel solo **2023** oltre **115 euro al mese**, circa **1.500 euro nell'anno**.

E questo è il risultato di tagli davvero consistenti della rivalutazione, tagliata con percentuali che vanno dal 15 al 68% per le pensioni di importo più alto.

Nel 2023 il taglio della rivalutazione delle pensioni comporta un risparmio di **circa 3,5 miliardi** di euro lordi (2,1 miliardi netti).

I RICORSI PILOTA

Contro i tagli alla rivalutazione delle pensioni di importo superiore a 4 volte il trattamento minimo **come Uil Pensionati nazionale abbiamo deciso di presentare alcuni ricorsi piloti, a nostre spese e con il supporto dei legali della Uil.**

Abbiamo costituito un gruppo di lavoro congiunto Uilp, Ital e legali della Uil e individuato i fori in cui presentare i ricorsi, che interessano sia pensionati del settore privato, per i quali è competente il Tribunale (sezione Lavoro), sia pensionati del settore pubblico, per i quali è competente la Corte dei Conti.

Le Strutture regionali Uilp hanno già trovato, o stanno trovando in questi giorni, le pensionate e i pensionati nostro iscritti che saranno i ricorrenti di queste cause pilota. Uno di questi pensionati interverrà proprio questa mattina.

L'obiettivo è ottenere la pronuncia della Corte Costituzionale sulla illegittimità costituzionale dell'articolo 1, comma 309, della legge 29 dicembre 2022 n. 197, cioè della legge di bilancio 2023.

Sappiamo che l'iter sarà lungo. Ma il nostro obiettivo è anche politico. Vogliamo mantenere alta l'attenzione su questa ennesima ingiustizia ed evidenziare che è ora di finirla di fare cassa sulle spalle dei pensionati. Non è possibile che ogni volta che servono soldi si vanno a prendere dai pensionati, tagliando la loro rivalutazione.

QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLA RIVALUTAZIONE DELLE PENSIONI

La rivalutazione annuale delle pensioni non è un aumento, ma **lo strumento principale per conservare nel tempo il valore delle pensioni.**

I continui tagli o blocchi alla rivalutazione, di conseguenza, costituiscono una **violazione del patto che c'è tra cittadini pensionati e istituzioni.**

Hanno ripercussioni negative sui redditi di milioni di famiglie.

Producono danni strutturali e **permanenti**, perché si ripercuotono in tutti gli anni successivi in cui si riceverà la pensione.

Gli importi riconosciuti a titolo di rivalutazione all'inflazione in un determinato anno, infatti, sommandosi al valore della pensione, contribuiscono a costituire la base di calcolo per gli adeguamenti dell'anno successivo.

La perdita di potere d'acquisto, di conseguenza, è maggiore per i pensionati di età più elevata, che sono da più anni in pensione (che hanno maggiori spese sanitarie, sociosanitarie e assistenziali, anche connesse all'eventuale riduzione o perdita dell'autosufficienza).

È anche, logicamente, più consistente per le pensioni di importo più elevato, perché sono quelle cui negli anni sono state applicate aliquote di rivalutazione più basse, o che non hanno ricevuto alcuna rivalutazione.

LE NOSTRE PROPOSTE SU PREVIDENZA E FISCO

Si deve garantire realmente il potere di acquisto delle pensionate e dei pensionati.

Va modificato il sistema di rivalutazione delle pensioni, perché non tutela pienamente i redditi dei pensionati.

Serve una indicizzazione piena di tutte le pensioni. Basta penalizzare chi ha sempre rispettato le regole, chi ha versato i contributi, chi ha pagato le tasse quando lavorava e continua a pagarle da pensionato.

Si devono rivedere le modalità di calcolo e di recupero dell'inflazione da un anno all'altro, perché non sono efficaci in momenti di forte e rapida crescita dell'inflazione, come l'attuale.

Serve un paniere più sensibile e rispondente ai consumi dei pensionati. Il paniere Istat di riferimento per la rivalutazione, infatti, non è pienamente rispondente ai consumi e alle necessità di vita dei pensionati. Più pannoloni e meno pannolini, così sono cambiati i consumi nel nostro Paese. Il paniere oltretutto non ha rilevato e non rileva in modo adeguato l'impennata dei beni energetici, che a sua volta ha provocato un aumento del costo delle materie prime e dei beni alimentari.

L'effetto congiunto della inadeguata indicizzazione all'inflazione e del paniere utilizzato per la rivalutazione ha portato negli anni a una perdita del potere d'acquisto anche delle pensioni di importo più modesto.

Va ampliata la platea dei beneficiari della Quattordicesima e contemporaneamente va innalzato l'importo a chi già la riceve.

La Quattordicesima è una misura giusta, fortemente voluta dalla Uilp, da potenziare. Riguarda le pensioni da lavoro, valorizza gli anni di lavoro e i contributi versati. Per il meccanismo con cui è costruita, inoltre, per il fatto di tener conto solo del reddito individuale, la Quattordicesima è percepita in maggioranza da donne ed è quindi anche uno strumento di riduzione del divario pensionistico tra uomini e donne.

Si devono tagliare le tasse ai lavoratori e ai pensionati.

La pressione fiscale sui pensionati italiani è tra le più alte d'Europa e del mondo. Nel 2021 la tassazione media sulle pensioni nell'area Ocse era del 10% scarso, mentre in Italia superava il 22%.

Si deve equiparare il trattamento fiscale tra lavoro dipendente e pensione, perché i pensionati pagano più tasse dei lavoratori.

Restituire capacità di spesa ai pensionati è strategico anche per la tenuta dei consumi – soprattutto in questo momento difficile per l'Italia e per l'Europa – e per la creazione di ricchezza e di lavoro. La gran parte dell'industria italiana, infatti, lavora per i consumi interni e le persone anziane rappresentano quasi un quarto della popolazione.

Sostenere i redditi dei pensionati vuol dire quindi anche sostenere l'economia, per il bene di tutto il Paese.

Serve una riforma strutturale del sistema pensionistico, che riporti equità e flessibilità.

Per questo chiediamo:

Una flessibilità nell'accesso alla pensione, a partire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi a prescindere dall'età.

Una maggiore tutela previdenziale per chi svolge mansioni gravose e usuranti. Non tutti i lavori sono uguali e non tutti possono andare in pensione alla stessa età.

Una pensione di garanzia per i giovani.

L'eliminazione, o quanto meno la riduzione, dei vincoli che condizionano il diritto alla pensione nel sistema contributivo e penalizzano i redditi più bassi.

L'incremento del potere d'acquisto delle pensioni in essere e di quelle future.

L'eliminazione del gap retributivo e pensionistico tra uomini e donne.

Un maggiore riconoscimento, anche da un punto di vista previdenziale, **del lavoro di cura** nei confronti di bambini, malati, persone anziane, persone con disabilità e non autosufficienti.

Dobbiamo infine tenere conto che a monte di tutto c'è il lavoro. Senza lavoro dignitoso non c'è pensione dignitosa. Senza un lavoro stabile, di qualità e retribuito adeguatamente, non ci potrà essere alcuna vera sostenibilità del sistema previdenziale. Il tema delle basse retribuzioni e della precarietà si intreccia quindi strettamente al tema della sostenibilità delle pensioni, di oggi e di domani.

Ribadiamo inoltre la necessità di **separare previdenza e assistenza** e fare chiarezza sulla spesa previdenziale, che **non è pari al 17% circa del Pil, ma è intorno al 13%**. Nei dati che oggi inviamo in Europa sono comprese molte voci che non hanno natura previdenziale e non hanno corrispondenza nelle rilevazioni degli altri Paesi. Il peso della fiscalità, inoltre, ha una incidenza assai maggiore in Italia rispetto alle altre nazioni. La rappresentazione della spesa pensionistica italiana nella comparazione internazionale non è quindi realistica e spinge le istituzioni europee a continuare a chiedere all'Italia modifiche in senso restrittivo della normativa previdenziale.

Le nostre proposte in materia di previdenza e fisco sono concrete e realizzabili. Sono attente alle esigenze di donne e uomini, di giovani, adulti e anziani, di lavoratori e pensionati. Tengono conto dei profondi mutamenti avvenuti nel mondo del lavoro e nella società.

IL CONFRONTO CON IL GOVERNO

Al momento il confronto con il Governo su previdenza e fisco non offre segnali incoraggianti.

Sulla previdenza il confronto è iniziato, ma si è subito interrotto. Dopo il primo incontro infatti non ce ne sono stati altri. E non abbiamo avuto alcuna risposta concreta alle nostre proposte e richieste, anche unitarie.

Sulla riforma fiscale il confronto è arrivato in ritardo e si è per ora limitato a una illustrazione verbale della misura.

Per quanto riguarda i contenuti, la proposta di delega fiscale delineata dal governo Meloni non ci sembra accettabile.

Con la rimodulazione delle aliquote Irpef e la flat tax, si rischia di creare ulteriori disuguaglianze e non si rispetta la progressività prevista dalla Costituzione.

Non si danno risposte all'evasione fiscale, che rappresenta un vero cancro della nostra economia e della nostra società. Oltre 100 miliardi di euro evasi ogni anno nel nostro Paese non sono più accettabili.

Noi chiediamo invece una riforma fiscale che innanzitutto segni una svolta epocale nella lotta all'evasione. E che preveda un taglio rilevante delle tasse a lavoratori e pensionati, che contribuiscono per oltre il 95% al gettito Irpef e che hanno perso potere d'acquisto in misura significativa.

A questo fine, chiediamo di destinare tutti i 20 miliardi di euro recuperati dall'Agenzia delle Entrate nel 2022 al taglio immediato delle tasse sui redditi da lavoro dipendente e da pensione.

Governo e Agenzia delle Entrate devono poi porsi l'obiettivo di recuperare nel prossimo triennio 50 miliardi all'anno di evasione, da destinare a investimenti pubblici in sanità, welfare, scuola, ricerca, pubblica amministrazione, politiche industriali, infrastrutture.

Nessuna riforma fiscale potrà avere successo se non si contrasterà in modo efficace l'evasione e l'elusione fiscale e contributiva.

NON AUTOSUFFICIENZA

Dopo più di 20 anni di battaglie sindacali, raccolta firme, presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare, finalmente la legge nazionale sulla non autosufficienza sta diventando realtà.

Una legge di civiltà, che garantirà diritti fondamentali ad oltre 14 milioni di persone anziane.

Infatti, il testo è stato approvato al Senato e proprio in questi giorni passerà alla Camera.

Certo ci troviamo di fronte ad una Legge delega e ora ci vorranno i decreti attuativi, ed è lì che si gioca la partita vera.

Lo abbiamo detto al Governo e lo abbiamo detto al Parlamento: è importante che nella definizione dei decreti attuativi vi sia il coinvolgimento delle parti sociali e, che esso sia sostanziale e non formale e non ci si limiti alla mera informazione, come avvenuto nelle scorse settimane in alcuni incontri con il Governo su temi fondamentali come fisco e PNRR e fondi comunitari.

Nel merito della legge, crediamo si tratti di un testo importante, non solo sulla non autosufficienza, ma anche sull'invecchiamento attivo, e contiene alcune delle nostre richieste ed alcune novità che riteniamo importanti.

Ad esempio, riteniamo importante la costituzione del Comitato interministeriale per le politiche in favore della popolazione anziana (CIPA), perché questo permette di affrontare le politiche in favore delle persone anziane con una visione a “tutto tondo”, con una visione strategica delle azioni da intraprendere evitando lo “spezzettamento” delle competenze dei vari Ministeri.

Nella predisposizione dei decreti attuativi si dovrà partire dal principio di uguaglianza del diritto alle cure e all’assistenza e deve mantenere un carattere pubblico, universale ed uniforme, finanziata adeguatamente dalla fiscalità generale.

Purtroppo, la legge non prevede finanziamenti aggiuntivi, oltre quelli già previsti per assicurare a tutte le persone interessate i servizi necessari.

Le riforme a costo zero, come sappiamo, non esistono e la mancanza di risorse aggiuntive per gli interventi riguardanti i LEP ed i LEA rappresenta una seria criticità sull’applicabilità di questa riforma.

Infatti, si corre il rischio concreto di acuire ancor di più i divari territoriali con il disegno di legge del Governo sull’autonomia differenziata, che prevede il passaggio dalla spesa storica ai costi standard ed il finanziamento del LEP a legislazione finanziaria invariata.

Occorrono risorse aggiuntive a quelle già stanziato, comprese le risorse del PNRR.

In Europa per l’assistenza a lungo termine si stanziato risorse pari all’1,7% del PIL dell’UE, mentre nel nostro Paese tra fondi per la non autosufficienza, indennità di accompagnamento e fondi per le disabilità spendiamo soltanto lo 0,9% del PIL.

SANITA’

Anche per questo, consideriamo un grande errore non avere fatto ricorso al MES sanitario.

Dobbiamo lanciare una grande vertenza nazionale per abbattere le liste di attesa.

I dati sono preoccupanti: nel 2022 il 7,4% della popolazione alle cure mediche, quasi 4,4 milioni di persone rinunciano alle cure mediche, di queste il 4,2%, oltre 2,5 milioni di persone, rinuncia per le lunghe liste di attesa e il 3,2%, quasi 1,9 milioni di persone, rinuncia per motivi economici.

E ancora, complici le lunghe attese dell’ultimo triennio sono ripresi in maniera considerevole i cosiddetti “viaggi della speranza”: più di 1 milione di persone si spostano, soprattutto dalle Regioni del Sud, per ricevere delle prestazioni sanitarie, vale a dire 1 paziente ogni 10 si cura fuori Regione.

Per questo e non solo, va rilanciata e salvaguardata la forza universalistica e pubblica del nostro sistema sanitario.

Allora va ribadito che non dovranno esserci “mai più tagli sulla salute”, e che sono necessari “più investimenti e maggiore lotta agli sprechi”.

E dobbiamo contrastare con forza il concetto che i servizi sociosanitari vengano programmati “compatibilmente con la disponibilità delle risorse” o “ad invarianza di costi”.

Vogliamo una sanità che curi le persone nel territorio e che destini finanziamenti adeguati a potenziare la sanità di territorio e di prossimità.

Proprio il rapporto “sanità e territorio” è forse la situazione che ha messo maggiormente in difficoltà la tenuta dello stato di salute delle persone.

La sfida che abbiamo di fronte per i prossimi anni è il potenziamento della medicina di territorio.

Si tratta di sette miliardi di euro del PNRR per le reti di prossimità, per l’assistenza domiciliare e i servizi di telemedicina.

Ma non basta costruire o adeguare strutture se poi non c’è personale per farle funzionare.

Non dobbiamo aprire “cattedrali nel deserto” o peggio ancora “cambiare targhetta” alle strutture”, senza che poi nulla cambi.

Per questo sollecitiamo il Governo, già dal prossimo Documento di Economia e Finanza (DEF), a prestare una specifica attenzione sul fabbisogno del personale, che dovrà essere potenziato nelle dotazioni organiche, per assicurare i servizi e che dovrà trovare finanziamenti adeguati tra le risorse ordinarie nazionali.

La situazione della sanità pubblica è drammatica, con enormi disuguaglianze tra il Nord e il Sud.

Disuguaglianze che sembrano incolmabili: secondo il report della Fondazione Gimbe relativo alle pagelle dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), solo 11 Regioni e Province autonome risultano promosse nelle pagelle del Ministero della Salute.

Tra le Regioni e Province autonome “promosse, ad eccezione della Val d’Aosta, Liguria, e Provincia autonoma di Bolzano, sono tutte ubicate nel Centro-Nord, tra quelle “bocciate”, invece, troviamo tutte le Regioni del Mezzogiorno.

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Di questo dovremmo parlare di come garantiamo i diritti civili e sociali in modo uniforme su tutto il territorio nazionale.

Dovremmo discutere e condividere interventi che possano mettere sullo stesso piano i territori non di autonomia differenziata.

Ma veramente pensiamo di devolvere 23 materie in maniera esclusiva alle Regioni?

In un mondo globalizzato è sensato far gestire alle Regioni le decisioni che vengono prese a livello di Unione Europea?

Si può devolvere completamente alle Regioni la tutela della salute, quando le stesse mostrano incapacità nella gestione del sistema sanitario?

Già oggi siamo davanti ad un sistema sanitario che non è più “nazionale” bensì “regionale” e questo fa sì che la sanità offra diritti universalistici a seconda della residenza della persona.

E poi ci domandiamo: è costituzionale che la definizione dei LEP e dei LEA sia decisa con un Decreto del Presidente del Consiglio e non sia invece il Parlamento a legiferare?

Possiamo “regionalizzare” l’esigibilità dei diritti civili e sociali?

Noi diciamo di NO!

Noi diciamo che non è utile per il Paese costituire 21 nuovi piccoli “staterelli autonomi”.

L’autonomia differenziata rischia di creare una profonda frattura tra Nord e Sud del Paese ed è un processo che non porta ad effettivi benefici nel breve e soprattutto nel medio e lungo termine a tutte le persone.

Se facciamo accelerare le Regioni che già oggi sono avanti le disuguaglianze anziché diminuire aumenteranno.

Noi non possiamo permettere né accettare che i diritti di cittadinanza, il diritto alla salute, al lavoro, all’istruzione, all’accesso ai servizi sociali siano garantiti a seconda della zona geografica in cui si nasce.

Prima di devolvere ulteriori materie e poteri alle Regioni dobbiamo innanzitutto garantire i diritti civili e sociali laddove non sono garantiti.

E questo significa parlare di perequazione infrastrutturale materiale e sociale, significa passare dal concetto della spesa storica ai fabbisogni standard, significa assicurare i diritti di cittadinanza in tutte le aree del Paese.

La fida della disomogeneità territoriale si deve affrontare anche con la partecipazione del sindacato.

Non possiamo più permetterci disuguaglianze territoriali e sociali, non possiamo, tanto per fare un esempio, permetterci ancora che la spesa sociale dei Comuni nella Provincia autonoma di Bolzano sia di 231 euro pro capite ed in Calabria di soli 92 euro.

Noi vogliamo creare un Paese più unito, più eguale, più giusto, più coeso.

RSA

Occorre una riforma del sistema residenziale per la lungodegenza, bisogna favorire la permanenza delle persone anziane nelle proprie case o comunque nel proprio contesto sociale, assistendole in modo adeguato e, quindi, ridurre al massimo l'istituzionalizzazione.

Noi non vogliamo che non si ripetano più drammi come quelli avvenuti nel periodo di pandemia, perché come sempre dico non vorremmo che le RSA fossero case di riposo eterno.

Bisogna accelerare la messa a terra dei progetti previsti dal PNRR sull'inclusione sociale e sulla salute, ad iniziare dalle risorse per l'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI), dal momento che, nei giorni scorsi, è stato emanato il Decreto che ripartisce alle Regioni oltre 2,7 miliardi di euro.

INVECCHIAMENTO ATTIVO

Nei Decreti attuativi della legge sui servizi alle persone over 65 anni riteniamo che vada posta molta attenzione al tema dell'esclusione digitale della popolazione, soprattutto per chi ha una età più avanzata e chi vive solo.

Il tema della digitalizzazione è ormai un aspetto fondamentale per la vita quotidiana di tutti i cittadini.

Da troppo tempo in questo Paese si cerca di mettere contro giovani e anziani, lavoratori e pensionati, che invece devono andare avanti insieme.

I giovani potrebbero assistere le persone anziane e aiutarli a comprendere le nuove tecnologie.

Questo aiuterebbe gli anziani e creerebbe occupazione di qualità per i giovani.

Proponiamo un grande progetto di alfabetizzazione digitale nazionale, che prenda spunto dal programma televisivo “Non è mai troppo tardi” condotto dal maestro Alberto Manzi, che negli anni sessanta del secolo scorso ridusse in modo significativo l’analfabetismo tra la popolazione adulta.

Nel nostro ultimo Congresso abbiamo poi lanciato la proposta di istituire un Servizio civile di anziani attivi, in modo da consentire alle persone anziane che possono e lo desiderano di svolgere attività a loro gradite, ovviamente con un orario flessibile. Abbiamo sbagliato quando abbiamo fatto svolgere i lavori socialmente utili ai giovani, perché si sono trasformati in una fabbrica di precariato. I giovani hanno bisogno di lavoro stabile, mentre le persone anziane, mettendosi al servizio della comunità e svolgendo attività non pesanti, potrebbero anche integrare le pensioni, spesso troppo basse.

Le persone anziane hanno ancora molto da dire e da dare al nostro Paese. Metteremo in campo tutti gli strumenti necessari per far sentire la nostra voce, così che il Governo ci possa non solo ascoltare ma anche sentire.